

CHRISTIAN BONAZZA, *Ricerca storica e potere politico nella storiografia italiana tra XIX e XX secolo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 35 (2009), pp. 257-289.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Ricerca storica e potere politico nella storiografia italiana tra XIX e XX secolo

di *Christian Bonazza*

«Il lavoro dello storico è vicino ... a quello di chi fabbrica un coltello, perché con un coltello, come sappiamo, si può tagliare il pane, ma si può anche uccidere il proprio simile. E non tutti gli storici lo ricordano» (W. KULA)

Abstract – The paper explores the topical yet controversial relationship between history and political power by analyzing the development and the institutionalizing of Italian historical studies from the second half of 18th century up to the first decade of 19th century. History has long been of interest to political power, which aims at shaping the historical narrative and public celebration. Moreover, political power has often regarded history a key instrument of political and ideological legitimacy, which could substantiate its authority and strengthen the social and political order. History, therefore, becomes an essential instrument of political, religious, nationalistic, as well as ethnic ideologies.

Il legame tra storia e potere è, in linea di principio, indiscusso, sebbene la natura di questo rapporto sia stata caratterizzata spesso da intensità diverse, oscillando dall'uso e abuso della storia allo sforzo da parte degli storici di eclissare il loro punto di vista soggettivo per osservare e spiegare unicamente i fatti.

La storia è oggetto di forte interesse da parte di qualsiasi potere politico, il quale, tra le sue priorità costitutive, ha la necessità di rendere il proprio passato materia di narrazione storica e di celebrazione civile. Il passato diviene un elemento essenziale per varie ideologie politiche, religiose, nazionalistiche, etniche. La storia è concepita come un efficace strumento di legittimazione politica e ideologica in grado di fornire non solo un discorso coerente alle origini e all'esercizio del proprio potere, ma di convalidare e rafforzare l'ordine politico e sociale esistente.

Il presente contributo nasce da una lezione tenuta presso il Centro per gli Studi storici italo-germanici della Fondazione Bruno Kessler il 27 novembre 2009 nell'ambito del seminario «Modernistica italiana nel XX secolo tra storia e politica».

La storia è scritta da esperti che sono prima di tutto individualità dotate di passioni, di idee politiche, religiose, filosofiche e morali. Lo storico scrive di storia immerso nel presente, studia il passato e interroga le fonti con idee e teorie che provengono dal presente. È inevitabile, dunque, che il dibattito storiografico risenta del clima politico, culturale, sociale e scientifico dell'epoca. Il passato si presenta così carico di attualità, poiché la passionalità dello studio e dei fatti storici si mescola inevitabilmente ai preconcetti del presente. La comprensione e la traducibilità del passato non sono mediate unicamente dalle passioni politiche, civili e morali personali, dal senso comune e dal momento temporale in cui è collocato lo storico. L'interferenza ideologica sul racconto storico è determinata, altresì, dalla conoscenza storica che lo studioso ha precedentemente acquisito. La comprensione dei fatti storici avviene, secondo Luciano Canfora, attraverso analogie, le quali si formano grazie all'«accumulo di esperienza storica» e alla «frequentazione ... del passato storico»:

«il modo di pensare i fatti storici nasce dalla consuetudine coi fatti storici. L'osservatore sprovveduto – come notava Tucidide – vede il fatto nella sua immediata puntualità, e lo stima sul momento grandissimo, mentre poi tende a ingigantire il passato. Lo storico tende invece innanzi tutto alla comparazione tra eventi (dunque si pone il problema dell'identità e della differenza)».

L'analogia che permette di pensare e comprendere i fatti storici «orienta il discorso» storico e spinge lo storico a schierarsi¹.

Particolarmente significativo per comprendere le modalità e la qualità dei rapporti tra la sfera politica e la storia è lo sviluppo degli studi storici italiani tra tardo Ottocento e primi anni del Novecento di cui, ora, si tratteggeranno a grandi linee le tappe più rilevanti.

1. *La storiografia di parte nel periodo risorgimentale*

A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento l'intervento del mondo intellettuale nel dibattito politico-ideologico sul Risorgimento si fece concreto e si tradusse in azione politica. Lo scontro ideologico tra le forze politiche laiche – d'indirizzo democratico, mazziniano e repubblicano – e quelle cattoliche – d'indirizzo moderato, liberale e reazionario – che ebbero un ruolo attivo nelle vicende del Risorgimento, trovarono una propria manifestazione anche sul piano storiografico. Le prospettive politiche si organizzarono in correnti storiche: quella moderata cattolico-liberale o neoguelfa, quella neoghbellina, quella democratico-socialista e reaziona-

¹ L. CANFORA, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Bari - Roma 2010, pp. 14-16.

ria². La storiografia che si produsse in questi decenni era legata intimamente alla contingenza politica e fu condizionata dalle esperienze personali che molti storici e intellettuali ebbero durante la lotta di indipendenza nazionale. Si trattava, infatti, di una storia scritta da individui «immersi nel processo risorgimentale, con le loro passioni, con le loro incomprensioni, con le loro visioni schiettamente polemiche»³. Il coinvolgimento diretto pesò sull'orientamento delle loro scelte politiche e ideologiche: è sufficiente qui ricordare che Filippo Antonio Gualterio fu volontario nel 1848, Giuseppe La Farina partecipò alla rivolta catanese contro i Borboni nel 1837, Carlo Cattaneo fu membro del Consiglio di guerra che guidò le Cinque giornate di Milano (1848), Carlo Pisacane partecipò agli avvenimenti del 1848-1849 e fu capo di Stato maggiore di Garibaldi.

Nell'elaborazione del discorso storico sul Risorgimento, in questa fase, non vi era distinzione alcuna tra storia e memoria. La storia politica risorgimentale non si presentava ancora come un'operazione intellettuale in grado di rendere la memoria intelligibile e pura rappresentazione del passato, disinnescando quindi l'intrinseca emotività. Tale storiografia era propensa a confondersi con la pubblicistica politica. Molti degli addetti ai lavori non erano storici di formazione, bensì letterati, intellettuali, politici e giornalisti, i quali, pur avendo prodotto scritti di alta qualità, erano perlopiù carenti di quel rigore critico, metodologico e scientifico, strumento efficace in grado di distanziare e 'smorzare' l'intrinseca emotività della memoria.

Campo di analisi e di rigorosa discussione storica furono le vicende politiche e ideologiche che investirono il territorio nazionale a partire dagli anni Venti fino al fallimento dell'ondata rivoluzionaria del 1848-1849. Grande rilevanza per l'indagine storica ebbero, inoltre, le modalità politiche e diplomatiche attraverso cui si produsse l'unificazione nazionale, le quali sancirono il successo della linea liberale, moderata e monarchica,

² Per un approfondimento sulle correnti e sulla produzione storica e pubblicistica degli esponenti della storiografia cattolico-liberale, reazionaria, democratica e socialista cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962, in particolare pp. 181-412; G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano 1999, pp. 10-22; M.L. SALVADORI, *Legittimazione politica e storiografia italiana*, in L. DI NUCCI (ed), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna 2003, pp. 190-197; F. VALSECCHI, *Appunti per una storia della storiografia sul Risorgimento. Gli inizi*, in *Studi Storici in onore di Giocchino Volpe per il suo 80° compleanno*, 2 voll., Firenze 1958, II, pp. 1063-1102; I. CERVELLI, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra otto e novecento*, Firenze 1969; E. CAPUZZO (ed), *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX Congresso, Rieti 18-21 ottobre 2000, Roma 2002.

³ E. SESTAN, *Prefazione*, in W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. XIX.

e la sconfitta dei settori repubblicani e garibaldini. La conclusione del processo di unificazione, nonostante fosse ancora parziale⁴, assunse di fatto un crescente rilievo nel dibattito storiografico. La definitiva sconfitta politica delle forze repubblicane e democratiche avvantaggiò il consolidamento di un'interpretazione storico-politica che decretò e confermò una visione provvidenziale del fenomeno risorgimentale, all'interno del quale la monarchia sabauda rivestì un ruolo fondamentale di sintesi e di guida in senso unitario delle forze e degli orientamenti politici eterogenei che contraddistinsero il processo di unificazione della penisola.

Alla coloritura spiccatamente politica e di parte della storiografia del periodo preunitario e successivo al 1861 appena delineato seguì una fase d'istituzionalizzazione e celebrazione della memoria risorgimentale, che ebbe il suo inizio negli anni Ottanta dell'Ottocento e il suo culmine nel primo decennio del Novecento. Il recupero e la definizione storico-culturale della tematica risorgimentale rispondevano all'esigenza del ceto politico al governo di costruire una tradizione, un'identità e una memoria nazionale condivise.

L'iniziativa politico-culturale più rilevante si ebbe durante l'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884, dove si allestì appositamente un padiglione tematico sul Risorgimento. Il successo della mostra torinese, entro la quale, per la prima volta, la memoria storica del Risorgimento e le origini dello Stato liberale furono celebrate, fu decisivo e diede impulso, nel decennio successivo, all'allestimento di numerosi musei risorgimentali da parte delle municipalità nazionali⁵. Nell'Italia settentrionale molte città, tra le quali Milano, Bergamo, Brescia, Como, Bologna, Modena, Ferrara, Forlì, Reggio Emilia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Udine, Novara, Genova, istituirono musei del Risorgimento. In misura minore si attivarono anche le città dell'Italia Centro-Meridionale, in particolare Roma, Perugia e Messina⁶.

⁴ Rimanevano ancora esclusi dall'unificazione nazionale i territori di Trento, di Trieste e quelli istriani soggetti al governo austriaco.

⁵ Baioni ha messo bene in evidenza come l'«intelaiatura» municipalistica dei musei risorgimentali italiani fosse un elemento di grande rilevanza politico-culturale, poiché, a fronte dell'estrema frammentazione cittadina che connotava storicamente la compagine nazionale, i musei del Risorgimento si presentarono «come strumenti di mediazione culturale tra le 'due patrie', contribuendo a conciliare i valori dell'identità locale con il senso di appartenenza a una comunità più vasta che quei valori doveva sublimare in senso nazionale»: M. BAIONI, *La 'religione della patria'. Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso 1994, p. 34.

⁶ Cfr. *ibidem*, pp. 28-70.

La valorizzazione istituzionale della storia risorgimentale si consolidò con l'attivazione di alcune importanti iniziative tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento. Nel 1897 fu creata la Biblioteca storica del Risorgimento italiano e pochi anni più tardi seguì la pubblicazione di riviste come l'«Archivio storico del Risorgimento umbro» (1905), il «Risorgimento italiano» (1906), l'«Archivio marchigiano del Risorgimento» (1906) e l'«Archivio emiliano del Risorgimento nazionale» (1907). Nel 1905 fu attivata la prima cattedra di Storia del Risorgimento italiano presso l'Università di Roma, mentre nel 1906 fu fondata la Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano (1907) e venne istituito con decreto regio un Comitato nazionale per la storia del Risorgimento italiano. La creazione di tali organismi rispondeva all'obiettivo amministrativo-culturale di coordinazione delle numerose iniziative sul tema risorgimentale che si erano e si stavano sviluppando. In quanto emanazione politica del governo, il Comitato nazionale rispondeva anche a ragioni di tipo istituzionale, ossia all'«esigenza dello Stato di affermare con forza la legittimità della tradizione laica e liberale» a fronte della crescente crisi di consenso delle istituzioni liberali, determinata dal radicamento dei movimenti socialisti e dal rinnovato slancio politico-culturale dei cattolici⁷.

Tali iniziative contribuirono alla costruzione storico-culturale e politica del mito risorgimentale. La ripresa della politica coloniale italiana in Libia e nel Dodecaneso e la vigilia della Grande guerra ricodificarono, infatti, il senso complessivo dell'epopea risorgimentale. I toni accesi e fortemente politicizzati nel dibattito pubblico e culturale furono acuiti dalla contrapposizione tra interventisti e sostenitori della neutralità della nazione di fronte alla guerra. Il richiamo al mito del Risorgimento assunse, in tale contesto, contenuti esplicitamente nazionalistici, esponendosi a «ibridismi ideologici gravidi di conseguenze politiche»⁸.

Una fase rilevante della storiografia risorgimentale, sulla quale vale la pena soffermarsi, fu quella che caratterizzò alcuni lavori tardo ottocenteschi, nei quali si delineò e si propose un'istanza storico-ideologica più conciliante disposta ad accogliere in sé le varie anime, anche discordanti, che avevano caratterizzato le vicende legate all'unificazione e all'indipendenza nazionale. Un aspetto, quest'ultimo, evidente, in modo specifico, nelle prospettive interpretative presenti in opere come *Mazzini e la scuola democratica* e *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli* di Francesco De Sanctis

⁷ Cfr. M. BAIONI, *La 'religione della patria'*, cit., pp. 79 ss.; si veda anche G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento*, cit., pp. 15-17.

⁸ M. BAIONI, *La 'religione della patria'*, cit., p. 159.

e nei nove volumi della *Storia critica del Risorgimento italiano* (1888-1897) scritti da Carlo Tivaroni, «ex garibaldino approdato alla monarchia a tutela delle conquiste risorgimentali»⁹, dalle quali emergeva una sorta di tensione morale e un invito alla conciliazione delle diverse correnti politiche che avevano contribuito al compimento dell'unità nazionale. Walter Maturi percepiva in questo tentativo di concordia la realizzazione di un blocco storico risorgimentale unitario, il cui scopo principale era quello di legittimare l'unità dello Stato in opposizione a tutte quelle correnti che ne minacciavano l'integrità e l'esistenza, riconciliando le parti antagoniste che avevano lottato durante il Risorgimento¹⁰. Pur se in misura diversa rispetto alle opere di Tivaroni e di De Sanctis anche *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, saggio scritto da Alfredo Oriani nel 1892¹¹, rientrava in questa prospettiva. Nonostante avesse espresso giudizi severi e critici sulle vicende e sui protagonisti, Oriani riconobbe al Risorgimento il merito storico indiscutibile di aver determinato la formazione di una compagine nazionale unitaria e moderna «fedele alle sue origini storiche» e consapevole della funzione che doveva svolgere in ambito internazionale¹².

Le elaborazioni istituzionali del mito e dell'eredità storica del Risorgimento non disinnescarono, tuttavia, la dialettica interna alla memoria storica delle vicende e dei personaggi risorgimentali. Sebbene lo scopo precipuo della politica culturale, messa in atto a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento dalla sinistra di governo, fosse rivolta alla costruzione di una coscienza e ad una pedagogia nazionale comune e condivisa, la valorizzazione della storia e l'idealizzazione della memoria risorgimentale non divennero mai un terreno di confronto sereno nel dibattito storiografico e politico nazionale.

Questa storiografia politica pose l'accento in modo critico su una serie di questioni che rimasero aperte e irrisolte anche dopo l'unificazione amministrativa dello Stato: si pensi alle idee federaliste di Cattaneo, contrarie all'organizzazione centralistico-amministrativa statale, all'analisi critica sulla subalternità del Mezzogiorno, la 'questione meridionale', posta in evidenza da Giuseppe Ferrari, ma anche da Gaetano Salvemini e da Ettore Ciccotti, dove si rilevavano i problemi economico-sociali e politici

⁹ Cfr. *ibidem*, p. 25.

¹⁰ Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 353-354; M.L. SALVADORI, *Legittimazione politica e storiografia italiana*, cit., pp. 195-197.

¹¹ Sul percorso e sulla produzione intellettuale di Alfredo Oriani si veda G. SPADOLINI (ed), *Oriani*, Faenza (Ravenna) 1960; F. CARDELLI, *Oriani: la vita e le opere*, Bologna 1934.

¹² Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. 388.

legati al fenomeno del brigantaggio, all'estrema povertà e al latifondismo feudale. Grande rilievo assunsero i temi rivolti alla modernizzazione della società italiana, alla sua secolarizzazione e alla distinzione tra la sfera del potere statale e di quello religioso. In tale prospettiva il neoguelfismo vedeva nel ruolo politico del papato e della cultura cattolica un elemento fondamentale per la storia e l'identità nazionale. Al contrario, la storiografia d'impronta neoghibellina contestava alla Chiesa di Roma responsabilità per i ritardi e gli ostacoli politico-culturali all'unificazione nazionale e allo sviluppo di una cultura laica e moderna. Per giungere poi a posizioni meno unilaterali come quelle di Tivaroni e De Sanctis.

Il portato storico del Risorgimento continuò a oscillare da posizioni concilianti a posizioni conflittuali, rimanendo sempre materia particolarmente esposta e sensibile alla contingenza politica e sociale del paese. Gli interventi politici e culturali governativi per la valorizzazione delle vicende risorgimentali risentirono ininterrottamente del clima politico e socio-economico generale. L'attenzione storiografica stessa sul tema, così come le sue interpretazioni, mutarono e si attualizzarono a seconda della sensibilità politica e civile e della formazione ideologica dei singoli storici che analizzavano e interrogavano il recente passato per comprendere le trasformazioni e i problemi che travagliavano il Paese.

2. *La storia nelle istituzioni dell'Italia unita*

L'organizzazione e il consolidamento di una nuova struttura statale unitaria richiesero un riassetto complessivo delle istituzioni culturali che portò a una ridefinizione dei rapporti tra Stato e intellettuali. La memoria storica del paese, grazie a queste istituzioni e all'attività degli storici, fu salvaguardata e tutelata attraverso la conservazione e la raccolta sistematica delle fonti, che evitò, in alcuni casi, la dispersione degli archivi, mentre nei suoi musei fu celebrata e commemorata. La memoria documentaria rese possibile lo studio, lo svolgimento di indagini e di ricerche, e la divulgazione della conoscenza storica nazionale attraverso riviste e saggi, favorendo, parimenti, lo sviluppo conseguente di una coscienza nazionale.

Lo sforzo procedette nella riorganizzazione amministrativa, nel rilancio delle istituzioni preesistenti e nell'istituzione di nuovi organismi. Gli archivi¹³ ereditati dai passati regimi furono sottoposti all'amministrazione

¹³ I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi, archivisti, storici*, in L. GIUVA - S. VITALI - I. ZANNI ROSIELLO (edd), *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano 2007, pp. 1-6.

del Ministero degli Interni e, nel 1875, fu creato l'Archivio del Regno, ora Archivio Centrale dello Stato¹⁴. Le biblioteche di grandi realtà cittadine come Firenze, Torino, Milano e Roma divennero nazionali: la Biblioteca Nazionale di Roma, ad esempio, fu inaugurata nel 1876. Sorsero numerosi musei risorgimentali, mentre i grandi musei municipali divennero nazionali.

Si conservarono le Deputazioni e le Società di storia patria già esistenti e se ne fondarono di nuove, diffuse su tutto il territorio nazionale¹⁵. A partire dal 1833 – anno che vide l'istituzione della prima Deputazione italiana, la Regia Deputazione di storia patria di Torino – il numero di tali istituti di ricerca crebbe progressivamente¹⁶. Il loro sviluppo fu spesso caotico, numerosi furono i filoni, gli interessi e i metodi d'indagine utilizzati. La questione fu rimarcata, tra l'altro, anche da Pasquale Villari durante il IV Congresso storico italiano tenutosi a Firenze nel 1889, il quale espresse preoccupazione per la qualità stessa della ricerca storica nazionale e osservò:

«non solamente vediamo che, mentre una società pubblica uno statuto, un'altra pubblica una cronaca, una terza pubblica lettere di ambasciatori: ma tutto questo si fa con metodi e criteri diversi. Uno copia, collaziona e pubblica senz'altro il suo codice; un altro a questo lavoro aggiunge note storiche copiosissime, prefazioni che sono vere dissertazioni, indici fatti con criteri suoi propri. Variano il metodo, l'ortografia, la stampa, il testo, la carta, ogni cosa. Chi non vede che tutto questo non agevola la ricerca dello studioso?»¹⁷.

¹⁴ A. LODOLINI, *Formazione dell'Archivio dello Stato Italiano*, in «Archivio Storico Italiano», 110, 1952, pp. 296-311, e, dello stesso autore, *L'Archivio centrale dello Stato e gli archivisti delle amministrazioni centrali*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 9, 1949, pp. 5-25; G. TOSATTI, *Dall'Archivio del Regno all'Archivio centrale dello Stato: l'Istituto e la sua sede*, in M. SERIO (ed), *L'Archivio centrale dello Stato: 1953-1993*, Roma 1993, pp. 319-344.

¹⁵ Le vicende relative alle Deputazioni e alle Società di storia patria locali sono state indagate negli studi di E. ARTIFONI, *La storiografia della nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali*, in P. PIMPINELLI - M. MORETTI (edd), *Una regione e la sua storia*, Perugia 1998, pp. 41-59; I. PORCIANI, *Tra erudizione storica e professionalità: spunti e testimonianze ottocentesche*, in «Actum Luce», 10, 1981, pp. 111-131; R. MORGHEN, *L'opera delle Deputazioni e società di storia patria per la formazione della coscienza unitaria*, in *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia*, Atti del convegno, Roma 10-12 dicembre 1963, Bari 1963, pp. 7-19.

¹⁶ Per un quadro esaustivo e approfondito degli sviluppi delle numerose Deputazioni e Società di storia patria italiane istituite nel corso dell'Ottocento si veda lo studio di E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in G. PINTO (ed), *Scritti vari, III: Storiografia dell'Otto e Novecento*, Firenze 1991, in particolare pp. 109-133.

¹⁷ E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria*, cit., p. 134.

Nel 1883 fu fondato l'Istituto storico italiano, il cui fine principale fu quello di provvedere, in quanto istituzione centralizzata, alla coordinazione dell'attività di ricerca delle varie Deputazioni nazionali.

Questi istituti mantennero l'egemonia nella ricerca storica locale, supportata da una mole notevole di edizioni di fonti storiche e di studi. Basti qui ricordare i volumi in folio degli *Historiae Patriae Monumenta* pubblicati dalla Regia Deputazione subalpina di storia patria. Questa grande opera, il cui modello era stato mutuato dai *Monumenta Germaniae Historica*, promossi dal governo prussiano, fu pubblicata in tre distinte fasi: la prima – dal 1833 al 1848 – si contraddistinse «per una prevalente attenzione all'area piemontese-savoiarda»; la seconda – dal 1849 al 1859 – a seguito del «radicale mutamento del clima politico, dovuto alla concessione dello Statuto albertino e alla diffusione degli ideali risorgimentali», sostenne edizioni di fonti attente «all'ambito nazionale e al dibattito storiografico europeo», come gli statuti genovesi e gli *Edicta Regum Longobardorum*¹⁸; la terza – dagli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta – si caratterizzò «per la trasposizione agli altri territori italiani [del] modello di organizzazione subalpina». L'edizione di documenti medievali ebbe una notevole rilevanza specialmente per la statutaria italiana e per gli studi storici di diritto. Attorno agli *Historiae Patriae Monumenta* si organizzò infatti una crescente attività di edizione di fonti medievali, in particolare statuti comunali italiani¹⁹.

¹⁸ L'edizione degli *Edicta regum Langobardorum* pubblicata nel 1855 tra i *Monumenta Historiae Patriae* fu curata dallo storico del diritto, il nobile Carlo Baudi di Vesme. Il suo interesse per la storia medievale – curò anche la pubblicazione del *Codex Theodosianum* – non gli impedì, tuttavia, di rivolgere il proprio interesse alla storia contemporanea. Insieme a insigni studiosi come Ercole Ricotti, Luigi Cibrario, Antonio Manno, partecipò al progetto di Cesare Balbo di scrivere una storia d'Italia, la *Storia politica d'Italia dal 1796 al 1814* (1853). Carlo Baudi di Vesme fu dunque un «liberale moderato e fidato servitore dello Stato – primo ufficiale degli Interni per gli affari di polizia nell'aprile 1848, deputato nella prima e terza legislatura del Parlamento subalpino, e senatore il 2 novembre 1850 per meriti scientifici – dalle colonne della *Concordia*, prima che il giornale prendesse un indirizzo decisamente democratico, e della *Nazione* – fondato nel 1849 insieme a Carlo Promis, e dopo poco tempo fuso con *Il Risorgimento* – emergevano i tratti più eloquenti del suo moderatismo e una concezione politica dove trovavano posto obiettivi quali la conquista della libertà, dell'indipendenza italiana e la formazione di una monarchia costituzionale comprendente l'Italia settentrionale»: M.L. DI FELICE, *Prefazione*, in M.L. DI FELICE (ed), *Carlo Baudi di Vesme. Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Nuoro 2004, pp. 13-15.

¹⁹ Cfr. A. MATTONE, *La storiografia giuridica italiana dell'Ottocento e il diritto statutario della Sardegna medievale*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 1996, p. 73.

In quegli stessi anni, più precisamente nel 1884, fu fondata la «Rivista Storica Italiana» da Costanzo Rinaudo²⁰ che ne rimase direttore fino al 1923. Attorno a questa rivista, verso la fine degli anni Venti del Novecento, si formò una nuova generazione di storici che avrebbe avuto un ruolo decisivo negli studi storici italiani tra il periodo fascista e il Secondo dopoguerra²¹.

Dopo l'unificazione, pur conservando uno spiccato interesse per la sfera della storiografia locale e municipale, queste Società e Deputazioni rivolsero la propria attenzione alla storia d'Italia. Ciò fu evidente nella denominazione della serie di atti pubblicati per esempio dalla Deputazione lombarda che andava sotto il nome di *Miscellanea di storia italiana*, o di quella toscana denominata *Documenti di storia italiana*²². Lo stesso «Archivio Storico Italiano» fondato da Gian Pietro Viessieux nel 1842²³, anche dopo essere divenuto la rivista della Deputazione toscana, rimase rivolto a tutta la storia italiana e aperto ad «accogliere argomenti e collaboratori di ogni parte d'Italia»²⁴.

La storia d'Italia era di fatto storia locale, specialmente in un paese come l'Italia caratterizzato da una accentuata frammentazione e da una forte diversità sul piano storico. Come fu messo in evidenza da Ilaria Porciani, la ricerca storica prodotta nelle Deputazioni e Società di storia patria – incentrata principalmente sulla storia dei comuni medievali – fece sì che la «patria domestica, antica e familiare nel senso più ristretto del termine» potesse «allargarsi senza contraddizione alla nazione intera»²⁵. La

²⁰ Costanzo Rinaudo, allievo di Ercole Ricotti, insegnò al Liceo classico Vincenzo Gioberti di Torino, fu libero docente di storia presso l'ateneo del capoluogo piemontese e dal 1884 al 1923 direttore della «Rivista storica italiana». G. RICUPERATI, *L'insegnamento della storia dall'età della sinistra ad oggi*, in «Società e Storia», 6, 1979, p. 772.

²¹ Le vicende storiografiche della rivista sono state sviluppate nello studio di M. DOGLIO, *La «Nuova Rivista Storica» e la storiografia del Novecento (1917-1945)*, in «Nuova Rivista Storica», 64, 1980, pp. 334-377, e in quello di A. BALDAN, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione «etica»: la «R.S.I.» di Costanzo Rinaudo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2, 1976, pp. 337-398.

²² E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria*, cit. p. 123.

²³ I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.

²⁴ E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria*, cit., p. 123.

²⁵ I. PORCIANI, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in R. ELZE - P. SCHIERA (edd), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ot-*

valorizzazione delle identità locali e della loro storia ebbe così tra i suoi obiettivi quello di realizzare una sorta di nesso culturale tra le piccole e numerose patrie e la nuova patria, tentando di conciliare i valori delle identità cittadine e regionali con il senso di appartenenza a una comunità più ampia, quella nazionale.

Negli ambienti di queste Società di storia patria si formarono dei veri e propri vivai di studiosi e di futuri docenti universitari di storia. Il caso più significativo fu quello che interessò la Società romana di storia patria: nel 1892 l'allora ministro dell'Istruzione Pasquale Villari decretò che fosse istituita una scuola storica presso tale società, all'interno della quale si formarono storici quali, Pietro Fedele, Pietro Egidi, Luigi Schiapparelli, Vincenzo Federici e Giorgio Falco²⁶.

Parallelamente, fu promossa la formazione di un corpo omogeneo di funzionari di nomina statale operanti su tutto il territorio, come gli archivisti e i professori di storia, e si andò definendo, altresì, una disciplina specifica: l'archivistica.

L'assunzione e la stabilizzazione della disciplina storica nel sistema scolastico statale (preuniversitario e universitario)²⁷ con la creazione delle prime cattedre di storia²⁸ favorirono lo sviluppo della professione dello storico come categoria sociale e politica²⁹. L'autorevolezza di cui godevano i professori ottenne la sua definitiva ufficializzazione e riconoscimento non solo grazie all'assunzione di posizioni professionali all'interno di enti di

tocento: il Medioevo (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge, 1), Bologna - Berlin 1988, p. 166.

²⁶ Cfr. E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria*, cit., p. 129.

²⁷ Rilevante fu quanto Giuseppe Ricuperati evidenziò in un suo articolo sullo sviluppo dell'insegnamento della storia in Italia. Lo storico pose l'accento sulla difficoltà nel trovare professori idonei a insegnare materie storiche nel tardo Ottocento: «per le discipline storico-geografiche le patenti ministeriali coprivano le formazioni professionali più incerte, dagli ex garibaldini ... al clero, agli scarti di altre facoltà, dato che la disoccupazione intellettuale ... è problema antico nella società italiana»: G. RICUPERATI, *L'insegnamento della storia*, cit., p. 770.

²⁸ E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in G. PINTO (ed), *Scritti vari*, III, cit., pp. 6-8.

²⁹ Giuseppe Ricuperati ha messo in evidenza come, nell'Italia unita, «l'insegnamento universitario serve a creare quella rete di funzionari minori che sono i professori delle scuole medie. La storia acquista autonomia dalla retorica e dalla letteratura, anche se paga il prezzo della relazione primaria con lo stato-nazione»: G. RECUPERATI, *A proposito di «whose history?» e di uso pubblico della storia. Lo scontro sui piani di studio negli Stati Uniti (e in Italia)*, in «Rivista Storica Italiana», 115, 2003, 2, pp. 736-737.

ricerca importanti – l'Istituto storico italiano fu diretto principalmente da professori universitari³⁰ –, ma anche all'interno delle stesse istituzioni governative. È sufficiente menzionare che storici come Michele Amari, Ruggero Bonghi e Pasquale Villari rivestirono incarichi politico-istituzionali di enorme rilevanza: tutti ricoprirono l'ufficio di ministro dell'Istruzione pubblica: Amari fu ministro dal 1862 al 1864 durante il gabinetto di Farini e di Minghetti, Ruggero Bonghi dal 1874 al 1876 e Villari nel biennio 1891-1892 durante il governo di Rudinì³¹.

3. *La storia come strumento ideologico nelle scuole secondarie*

Un aspetto che merita particolare attenzione è la funzione che rivestì la storia all'interno dei programmi della nuova organizzazione scolastica secondaria a unificazione compiuta. L'insegnamento della storia divenne un importante strumento di formazione politico-ideologica all'interno dei piani scolastici delle scuole sia di grado medio che superiore. La storia politico-diplomatica e militare, insegnata nelle scuole secondarie, aveva la funzione educativa basilare di formare coscienza patriottica e «amor di patria» nelle nuove generazioni di italiani. Le linee di lettura del passato nazionale coincidevano anche con inequivocabili istanze del ceto politico di governo. Significative, a tale riguardo, furono le ricadute sul piano scolastico delle politiche coloniali nazionali africane. A seguito dell'occupazione del porto eritreo di Massaua, a metà degli anni Ottanta, si cercò di collegare l'insegnamento della storia con l'ideologia coloniale. La storia delle colonie fu introdotta «al terzo anno delle sezioni fisico-matematica e di commercio e ragioneria» degli istituti tecnici³². Agli inizi degli anni Novanta non rimaneva però più traccia nei programmi scolastici di tale esperienza.

L'insistenza sugli aspetti politici e patriottici della storia nella scuola secondaria si spiegava col fatto che gli studenti delle prime classi lasciavano «definitivamente le aule scolastiche dopo averne concluso il corso». Il rapido abbandono della scuola rendeva comprensibile la necessità che la «lezione politica e morale della storia» italiana fissasse nel crescente numero di giovani che frequentavano la scuola alcuni valori fondamentali

³⁰ E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria*, cit., p. 136.

³¹ Si veda G. DI PIETRO, *Da strumento ideologico a disciplina formativa. I programmi di storia nell'Italia contemporanea*, Milano 1991, pp. 47-49, 58 ss.

³² *Ibidem*, p. 59.

per la «conservazione degli equilibri politico-sociali che la classe dirigente intendeva confermare»³³.

Un tratto squisitamente 'conservatore' della funzione politica della storia insegnata nelle scuole secondarie fu rappresentato dalla sfasatura tra la storia come materia di scuola e la storia elaborata dagli storici. La storia 'scolastica' risultò «impermeabile ai dubbi e alle discussioni della ricerca storica», si pose come «l'unica ricostruzione possibile del passato», contraddistinta «da una sostanziale oggettività» e sorda alle novità metodologiche che provenivano dalla storiografia. L'impermeabilità all'aggiornamento e all'introduzione di contenuti e tendenze storiografico-culturali innovative ebbe effetti negativi oltre che sulla disciplina anche e soprattutto sui programmi, caratterizzati da ritardi che divennero col tempo cronici³⁴. Un esempio significativo emerge nei confronti della storiografia positivista. Le acquisizioni metodologiche del positivismo furono accolte limitatamente e durarono per poco tempo. Si impose un modello didattico che ebbe particolare fortuna e si conservò a lungo nella scuola italiana, fondato sull'indispensabile manuale di storia³⁵, assegnato agli studenti, e sulla lezione cattedratica del professore³⁶. La formazione storica e ideologica si compiva sui manuali di storia scolastici che rappresentavano il primo, e spesso l'unico, contatto con la storia di un individuo nell'arco della propria esistenza. Il manuale diventava un «elemento centrale della formazione politico-ideologica-culturale e della biblioteca di ogni allievo»³⁷, e la funzione ideologica della storia nella scuola secondaria ne usciva, in questo modo, rafforzata.

³³ *Ibidem*, p. 57.

³⁴ G. DI PIETRO, *Per una storia dell'insegnamento della storia in Italia*, in G. DI PIETRO - S. GASPARRI (edd), *Storia e processi di conoscenza*, Torino 1983, p. 35 e, dello stesso autore, *Da strumento ideologico a disciplina formativa. I programmi di storia nell'Italia contemporanea*, Milano 1991, p. 45.

³⁵ Sui manuali di storia si vedano le precisazioni di G. RICUPERATI, *L'insegnamento della storia*, cit., in particolare pp. 771-774; sull'uso dei manuali cfr. I PORCIANI, *Improvvisazione pedagogica e controllo del sapere: i libri di testo per le elementari nei primi due decenni postunitari*, in «Educazione oggi», 12-13, 1981, pp. 90-111 e, della stessa autrice, *Il libro di testo come oggetto di ricerca: i manuali scolastici nell'Italia postunitaria*, in *Storia della scuola e storia d'Italia*, Bari 1982, pp. 237-271.

³⁶ G. DI PIETRO, *Per una storia dell'insegnamento*, cit., pp. 28-33.

³⁷ *Ibidem*, p. 42; G. DI PIETRO, *Da strumento ideologico a disciplina formativa*, cit., pp. 62-65.

Il primato del 'politico' nella formazione storica delle nuove generazioni di italiani – centrato «sulle figure dei grandi personaggi, con taglio anedddotico-narrativo e funzione politico-morale molto accentuata in senso patriottico»³⁸ – divenne un sostanziale elemento pedagogico. Il carattere ideologico di questo modello educativo, sviluppatosi nelle scuole del Regno di Sardegna, si consolidò durante i governi della destra e della sinistra storica per rinforzarsi ulteriormente durante la fase giolittiana, in particolare alla vigilia della Grande guerra³⁹.

Nel periodo giolittiano si ebbe un ulteriore rafforzamento – in senso marcatamente nazionalistico – della storia insegnata nelle scuole secondarie. Assunsero grande rilievo, a tale riguardo, le istanze della giunta dell'Associazione nazionalistica sorta nel 1910. Di fronte alle lacune di cui soffriva l'insegnamento della storia italiana contemporanea, la commissione dell'associazione reclamava «una riforma dei programmi di storia [e] assegnava alla disciplina il ruolo di strumento fondamentale per l'educazione nazionale, in un'accezione che era chiaramente improntata al militarismo e al colonialismo aggressivo»⁴⁰. L'esito di tali proposte fu la modifica dei programmi del liceo moderno e la rivisitazione dell'epopea risorgimentale che si offriva come terreno privilegiato per recuperare 'nuovi' modelli e simboli pedagogici capaci di accrescere il senso di appartenenza patriottica e nazionalistica.

4. *Consolidamento del paradigma storico-erudito*

Fu soprattutto nel corso del XIX secolo che l'erudizione storica prevalse nel panorama nazionale. L'analisi, la critica e la verifica delle fonti documentarie tramite discipline ausiliarie – l'antiquaria, la filologia, la paleografia, la numismatica, l'epigrafia, la diplomatica – offrivano maggiori garanzie di 'veridicità' del discorso storico, derubricando, in questo modo, l'*auctoritas* riconosciuta alle fonti narrative. L'indirizzo storico-erudito si accentuò e si consolidò nel più ampio quadro europeo della cultura

³⁸ G. DI PIETRO, *Da strumento ideologico e disciplina formativa*, cit., pp. 31-40.

³⁹ Un quadro esaustivo sulle modalità e sui contenuti dell'insegnamento della storia nelle scuole medie del Regno di Sardegna è stato realizzato da G. DI PIETRO, *Per una storia dell'insegnamento*, cit., pp. 33-37; ma anche si vedano, dello stesso autore, *La storia nelle scuole medie italiane dalla fine del settecento all'età della Destra*, in «Società e Storia», 6, 1979, pp. 735-753, e *Da strumento ideologico a disciplina formativa*, cit., pp. 31-40.

⁴⁰ G. DI PIETRO, *Da strumento ideologico a disciplina formativa*, cit., pp. 71-72.

storiografica ispirata dal positivismo, all'interno del quale predominavano aspetti marcatamente metodologici di taglio erudito.

Il positivismo⁴¹ in ambito storiografico nazionale trovò la propria espressione nell'elaborazione teorica di Pasquale Villari⁴², *La filosofia ed il metodo storico*, pubblicata nel 1866. Secondo Villari la disciplina storica assumeva uno statuto scientifico, perché i fatti venivano accertati criticamente secondo il metodo dell'euristica storica⁴³. Fu dunque il metodo scientifico-positivistico applicato alla storia a conferirle dignità scientifica⁴⁴. L'applicazione delle regole scientifiche all'indagine storica non rimuoveva, secondo Villari, il punto di vista soggettivo dello storico e il suo orizzonte ideale ed emotivo. Anzi, la coscienza dello storico si combinava pienamente con lo studio dei fatti storici. Lo storico napoletano evidenziò l'importanza conoscitiva nel rapporto di partecipazione emozionale che doveva essere stabilito con l'oggetto del proprio studio. A tale riguardo, dichiarò:

«nelle scienze vediamo che il vero, il grande progresso non fu fatto solo col ragionamento; ma più spesso fu opera della divinazione, della creazione del genio, in cui la fantasia è sempre un elemento essenziale. Non bisogna illudersi credendo che il metodo scientifico basti per sé solo a scoprire il vero, se manca la potenza divinatrice. E non dobbiamo credere che nel regno dello spirito si entri solo per la via del ragionamento; vi si entra

⁴¹ Sulla genesi del positivismo in ambito italiano nella seconda metà dell'Ottocento si veda F. RESTAINO, *Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Gli inizi (1865-1880)*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 64, 1985, pp. 65-96; ma anche, dello stesso autore, *Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Il successo (1881-1908)*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 64, 1985, pp. 264-297.

⁴² Nell'interpretazione di Villari il positivismo si 'riduceva' all'applicazione del metodo scientifico-naturalistico all'indagine storica, eludendo del tutto le questioni filosofiche. Per un chiarimento della concezione positivistica di Pasquale Villari, considerato l'iniziatore della cultura positivistica a livello italiano, cfr. F. RIZZO CELONA, *Il concetto filosofico della storiografia. Il dibattito sulla storia in Italia tra '800 e '900*, Messina 1982, in particolare pp. 35-56; F. RESTAINO, *Note sul positivismo in Italia*, cit., pp.73-78.

⁴³ Cfr. F. RIZZO CELONA, *Il concetto filosofico della storiografia*, cit., p. 56.

⁴⁴ È opportuno mettere in evidenza un aspetto rilevante nella riflessione di Villari: sebbene avesse identificato la scientificità della storia nel rigore del metodo, allo stesso tempo in un suo lavoro del 1891 espresse i suoi dubbi «non solo al progetto di trasformazione della storia in scienza naturale, ma anche alla tesi di chi osservando la rigorosità del lavoro documentario e critico, ossia del metodo storico, aveva creduto o credeva possibile riporre in questo la ragione, nonché la misura, della scientificità dell'opera storica» (M. MARTIRANO [ed], *Pasquale Villari. La storia è una scienza?*, Soveria Mannelli [Catanzaro] 1999, p. 111). Per un quadro esaustivo sulla questione si veda F. RIZZO CELONA, *Il concetto filosofico*, cit., p. 63. A. D'ORSI, *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia*, Torino 1996, p. 215.

per la via del sentimento, della immaginazione, senza di che una parte non piccola del mondo dello spirito non si capirebbe mai»⁴⁵.

Il saggio di Villari del '66 rivestì, inoltre, una funzione di supporto concettuale rilevante per proporre un «metodo positivo proficuamente pragmatico, caricato della tensione morale del Risorgimento e attento ai problemi della riorganizzazione della società civile» rivolto, in modo particolare, alla formazione dei quadri dirigenti intellettuali e politici per il paese⁴⁶. In tal senso, Enrico Artifoni individua come avamposti nella costruzione di un ambiente e di un ceto intellettuale laico l'Istituto di studi superiori di Firenze e la Scuola Normale di Pisa, nei quali, tra l'altro, lo stesso Pasquale Villari rivestì ruoli direttivi autorevoli: fu direttore della Scuola Normale e preside della sezione di filosofia e di filologia dell'Istituto fiorentino⁴⁷.

Considerando il contesto generale, sullo sfondo del quale si delineò la fisionomia del positivismo nella disciplina storica italiana, si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'eccesso di filologismo presente nel paradigma storico-erudito italiano non fu solo l'esito teorico del dibattito storico-filosofico in corso, ma rispose anche, per certi versi, a precise occorrenze che si stavano sviluppando a livello politico-istituzionale a seguito dell'articolazione dell'assetto statale postunitario. Lo Stato unitario accordò alla storia erudita e filologica una posizione ufficiale all'interno delle proprie istituzioni, nelle Deputazioni di storia patria, nell'Istituto storico italiano e specialmente nelle università, dove ebbe il suo maggior sviluppo fino agli anni Novanta⁴⁸.

L'erudizione storiografica ebbe il proprio apice nei primi lustri del Novecento che corrisposero, altresì, alla sua entrata in crisi. Dopo la Grande guerra fu senza dubbio la progressiva perdita di prestigio del paradigma erudito agli occhi delle nuove generazioni di storici a decretarne l'esaurimento. Alla sua crisi concorsero sicuramente l'accentuazione e l'exasperazione di alcuni suoi caratteri. Si ebbe infatti, in alcuni studi, la radicalizzazione di tratti peculiari, definite da Sestan «estremi e quasi patologici»⁴⁹,

⁴⁵ P. VILLARI, *La storia, la scienza e la coscienza*, in P. VILLARI, *Teoria e filosofia della storia*, Roma 1999, p. 273.

⁴⁶ E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990, p. 19.

⁴⁷ Cfr. *ibidem*, p. 19.

⁴⁸ E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in G. PINTO (ed), *Scritti vari*, cit., p. 7.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 23-24.

dove a prevalere fu il puro gusto dell'erudizione per l'erudizione⁵⁰. Nello stesso periodo sulla scena storiografica italiana si era affacciata una nuova corrente storiografica, soprannominata da Croce scuola economico-giuridica, la quale, pur riconoscendo la positività scientifica del metodo filologico e mutuandone il rigore, rinnovò temi e contenuti dell'indagine storica, in alcuni casi attualizzandone i contenuti, grazie alle sollecitazioni che provenivano dall'interesse storico per i fenomeni di carattere economico e sociale e dalla coloritura politica assunta da alcuni studi di certi suoi protagonisti (Salvemini e Volpe). L'erudizione storica attraverso la raccolta sistematica, il vaglio e l'analisi puntuale di fonti documentarie e narrative trovò il più adeguato ambito di ricerca nella storia⁵¹. Nel tardo Ottocento, in particolare, la storia medievale acquisì di fatto largo spazio specialmente nelle facoltà di giurisprudenza. Non è casuale che protagonisti della medievistica italiana furono a lungo gli storici del diritto che, grazie a studi pionieristici, utilizzarono ampiamente la documentazione statutaria medievale, considerata come fonte preferenziale di ricerca e di studio per la ricostruzione delle origini del diritto italiano dell'epoca intermedia. La sovranità politica del neonato Stato-nazione italiano necessitava per il proprio consolidamento anche di un sapere storico in grado di riconoscersi in origini comuni e di legittimare l'esercizio e il diritto del suo potere. Il nesso tra storia e diritto italiano si fece più stretto e intenso. La stessa corrente economico-giuridica successivamente agevolò questo avvicinamento. Come afferma Michel Foucault, il sapere storico e il diritto pubblico procedettero appaiati per un lungo periodo nella disciplina storica europea. L'insegnamento del diritto pubblico e di quello costituzionale negli stati europei avvenne perlopiù «sotto le specie figurate della storia»⁵² e, nel caso italiano, sotto quelle della storia medievale. La propensione per gli studi sul medioevo come storia della genesi della nazione – una passione rintracciabile, diffusamente, anche nelle storiografie europee – era legata alle ricostruzioni delle proprie origini e fondamenta nazionali.

⁵⁰ Significativo a questo proposito lo studio di L. ANFOSSO, *Storia dell'archibugiata tirata al cardinale Carlo Borromeo in Milano la sera del 26 ottobre 1569*, Milano 1913.

⁵¹ Per quanto riguarda lo sviluppo degli studi di storia greca e romana in ambito nazionale si rimanda alla sintesi di A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in C. ANTONI - R. MATTIOLI (edd), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli 1950, pp. 93-121.

⁵² M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, Milano 2009, p. 110.

Come fu messo in evidenza da Ernesto Sestan il medioevo italiano, in particolare nella sua originalità comunale, diede origine anche a quell'identificazione storico-ideale ed edulcorata della nuova classe dirigente borghese italiana con il ruolo svolto dalla protoborghesia urbano-medievale. Una simile operazione di fusione ideale fu possibile grazie alla mediazione della storiografia nazionale, la quale «trasferendo nel Medioevo comunale, i suoi ideali, o perseguiti o raggiunti, di indipendenza nazionale, di libertà politica di progrediente prosperità economica, vezzeggiò quell'età comunale, passando sopra, perdonando, a ciò che essa poteva avere ed aveva di ferrigno e conturbante, e sottolineando ciò che in essa trovava di positivo in una linea ideale di sviluppo che veniva da quella età giù giù per lo scabro cammino de' secoli, fino all'ottimistico Ottocento»⁵³. Nella raffigurazione dell'intraprendenza e nel protagonismo dei ceti dirigenti medievali che seppero incoraggiare un notevole sviluppo economico e politico-istituzionale, espresso nel consolidamento della libertà e dell'autonomia politico-civile cittadina e degli stati-regione, la nuova borghesia liberale tardo-ottocentesca rifletteva se stessa e ne ricavava la conferma storica della propria funzione politica e di governo. Il soggetto borghese si poneva, in sostanza, come l'esito culminante e necessario di un percorso storico-politico secolare.

La ricchezza ideale e simbolica dell'universo comunale italiano soddisfò altre istanze politico-culturali. Il mito medievale riuscì a contendere la scena della celebrazione dei fasti del passato nazionale a un altro potente mito, quello risorgimentale. I trionfi delle lotte per la libertà dell'Italia dei comuni non riecheggiarono solamente l'affermazione e il ruolo storico della borghesia nazionale, ma richiamarono, altresì, i recenti successi legati all'indipendenza e all'unità nazionale. È particolarmente significativo che nell'Italia postunitaria si costruirono, accanto a monumenti degli eroi risorgimentali, opere commemorative per personalità storiche del medioevo come Dante Alighieri e Arnaldo da Brescia, mentre nel 1876 furono organizzate celebrazioni della battaglia di Legnano in numerose città della penisola.

La storia medievale seppe stimolare l'orgoglio della ricerca storica locale e municipale nelle varie Deputazioni e Società di storia patria. Il mito medievale si configurò come importante collante per fondare una tradizione nazionale comune, valorizzando le molteplici identità cittadine che componevano il mosaico nazionale. La ricchezza e la varietà storica che costituivano la compagine nazionale potevano convergere nell'idea

⁵³ Cfr. E. SESTAN, *La storiografia medievalistica*, in G. PINTO (ed), *Scritti vari*, cit., p. 37.

di una società medievale – non storica ma mitologica – caratterizzata da coesione e solidarietà sociale e politica.

Il mito medievale fu in grado di «attraversare verticalmente tutta la società, passando dalla cultura dotta a momenti più popolari e divulgativi, e di permeare fortemente di sé l'immaginario collettivo» politico ed estetico italiano⁵⁴. Emblemi medievali furono inseriti negli stemmi delle prime associazioni operaie, le società di mutuo soccorso, si procedette a un'imponente opera di restauri di edifici medievali, si organizzarono feste storiche in costume.

Accanto a letture concilianti si ebbe anche la presenza di interpretazioni unilaterali e a volte contrastanti. Temi, personaggi e oggetti di ricerca legati all'età medievale furono utilizzati, ad esempio, per legittimare il ruolo e la funzione dei cattolici e della Chiesa romana. Un dato, quest'ultimo, particolarmente evidente in alcuni manuali scolastici di storia scritti da storici e intellettuali d'orientamento cattolico. Anche i 700 anni di Legnano si prestarono a essere commemorati, in alcuni casi, in chiave cattolico-patriottica⁵⁵. La corrente storiografica economico-giuridica, come poi si avrà modo di osservare, individuò invece in alcune vicende del passato medievale il precipitato di processi e fermenti legati alla conflittualità sociale che stava contraddistinguendo l'Italia sul finire del secolo.

5. *La nascita della scuola economico-giuridica e il ritorno della storiografia di parte*

Sullo scorcio dell'Ottocento, l'enorme sforzo che fu avviato dai ceti dirigenti statali per il consolidamento istituzionale e civile della memoria e della disciplina storica, sia attraverso istituzioni quali l'università e le scuole secondarie, sia attraverso istituzioni di ricerca quali le Deputazioni e le Società di storia patria, legittimato dal metodo scientifico della filologia storica e basato sulla storia medievale, fu investito da una prima profonda ridefinizione. Le incrinature interessarono in modo particolare il paradigma storico-erudito. Come mise in evidenza Benedetto Croce, descrivendo il crescente «malcontento verso la storiografia pura e filologica» che si era sviluppato negli ambienti intellettuali italiani del tardo Ottocento, spesso si assisteva alla pura erudizione per l'erudizione

⁵⁴ I. PORCIANI, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita*, cit., p. 167.

⁵⁵ F. CARDINI, *Federico Barbarossa il romanticismo italiano*, in R. ELZE - P. SCHIERA (edd), *Italia e Germania*, cit., pp. 165-166.

«ottusa e sconclusionata e dell'inedito sol perché inedito» dove gli storici filologi affastellavano – al di fuori di qualsiasi significato storico-filosofico d'insieme e di qualsiasi «colore» e «calore» politico sollecitato da giudizi individuali – fatti, notizie e documenti destinati alla fruizione interna ed esclusiva degli addetti ai lavori⁵⁶.

Fu in un studio del 1905, *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, che il giovane storico e filosofo napoletano – una delle voci più critiche contro la storiografia positivista italiana – delineò i tratti iniziali della propria prospettiva teorico-storiografica, che avrebbe preso forma compiuta solamente, però, durante il periodo della dittatura fascista⁵⁷. Croce sottolineò la rilevanza del giudizio individuale dello studioso nell'attività di ricerca storica come uno degli «elementi costitutivi della storia come conoscenza»⁵⁸, pur continuando ad approvare la condizione indispensabile del metodo scientifico per l'indagine storica.

Se la critica all'accentuazione dei tratti basilari della concezione scientifico-conoscitiva della storia-filologica e il valore riconosciuto all'individualità dello storico come parte integrante ed essenziale per la comprensione dei fatti storici rischiavano di mettere in crisi la disciplina storico-erudita, un'ulteriore minaccia proveniva, altresì, dall'assorbimento della storia nell'alveo istituzionale dello Stato liberal-borghese. Il liberalismo

⁵⁶ B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2 voll., Bari 1930, II, pp. 107 ss., si vedano in particolare pp. 111-116.

⁵⁷ Il periodo del regime fascista vide la realizzazione da parte di Croce delle opere che avrebbero rappresentato l'elaborazione teorico-storiografica, storica e filosofica più compiuta del suo pensiero. In lavori come *Teoria e storia della storiografia* pubblicata nel 1917 e *Storia della storiografia italiana del secolo XIX* del 1921 e specialmente *Storia del Regno di Napoli* (1925), *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928), *Storia dell'età barocca in Italia* (1929), *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932) e *La storia come pensiero e come azione* (1938) si rivelò il paradigma storiografico e politico crociano, ossia la storia etico-politica d'indirizzo liberale e storicista. Attorno a questa prospettiva si raccolse la migliore cultura antifascista dell'epoca, da cui presero forma esperienze politiche, culturali e storiografiche innovative nel Secondo dopoguerra. Cfr. C. ANTONI, *Studi sulla teoria e la storia della storiografia*, in C. ANTONI - R. MATTIOLI (edd), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, cit., pp. 69-92; ma anche A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*, III: *Le forme del testo: la prosa*, Torino 1984, pp. 1107-1111; M.L. SALVADORI, *Legittimazione politica e storiografia italiana*, in L. DI NUCCI (ed), *Due nazioni*, cit., pp. 202-208; S. LUPO, *Croce, Volpe e l'Italia liberale*, in «Storica», 1, 1995, pp. 1136; L. CANFORA, *Croce storico del presente*, in L. CANFORA, *Storici e Storia*, Torino 2003, pp. 109-115.

⁵⁸ K.D. ERDMANN, *Il contributo della storiografia italiana ai congressi internazionali di scienze storiche nella prima metà del XX secolo*, in B. VIGEZZI (ed), *Federico Chabod e la 'Nuova Storiografia' italiana 1919-1950*, Milano 1983, p. 540.

post-unitario offriva certezze e stabilità al lavoro intellettuale degli storici e tendeva a un modello storico-culturale dominato dal paradigma positivista. Gli storici attraverso l'esegesi dei documenti storici nazionali assumevano un ruolo rilevante non solo per legittimare la funzione storica della nazione, ma anche per illuminare i grandi compiti che spettavano allo Stato. La promozione di questo modello si contrapponeva, tuttavia, a una realtà sociale e politica caratterizzata da questioni drammaticamente aperte (tensioni sociali, squilibri economici e politici tra Nord e Sud del paese) e che stavano acquisendo gradualmente un proprio spazio e una propria dignità nel discorso storico scientifico. Un ruolo di particolare rilievo ebbero senza dubbio anche i nuovi movimenti politici e ideologici.

Gli esiti drammatici delle prime lotte sociali italiane, la diffusione e l'organizzazione del movimento politico socialista e operaio, e l'affermarsi del marxismo e del materialismo storico rappresentarono il terreno politico e culturale sul quale si delineò il primo rinnovamento e rafforzamento della storiografia italiana ottocentesca. La riflessione e lo sviluppo teorico marxista in Italia trovò il suo punto di sintesi nelle opere di Antonio Labriola. L'interpretazione del materialismo storico proposta da Labriola ebbe grande rilevanza per la storiografia e più in generale per gli studi storici italiani. Sebbene il suo approccio critico consentisse di cogliere, alla base dello sviluppo storico, il concorrere di molteplici fattori economici e culturali, l'apporto fondamentale della lettura 'labriolana' del marxismo fu l'introduzione dell'aspetto economico e della lotta di classe nel discorso storiografico italiano. Labriola riconobbe l'importanza della coscienza storica come strumento per intendere le dinamiche del presente, ponendo l'accento, in questo modo, sul nesso tra presente e storia⁵⁹. Con il concetto di interesse personale Labriola rivendicava l'inclinazione individuale e la «preminenza del movente soggettivo» come presupposti rilevanti nella ricerca storica contrapposti all'obiettività storica e filologica

⁵⁹ Gli studi relativi al ruolo di Labriola nella diffusione del marxismo in Italia e la sua interpretazione materialistica della storia sono molto numerosi; qui è sufficiente ricordare i seguenti lavori: M. CORSI, *Antonio Labriola e l'interpretazione della storia*, Napoli 1963; L. DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino 1975; V. GARRETANA, *Antonio Labriola e l'introduzione del marxismo in Italia*, in *Storia del marxismo*, II: *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino 1979, pp. 619-657; E. GARIN, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'unità*, Bari 1983; I. CERVELLI, *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, in G. De LUNA - P. ORTOLEVA - M. REVELLI - N. TRANFAGLIA (edd), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, I, Firenze 1983, in particolare pp. 588 ss.; R. ZANGHERI, *Il marxismo di Antonio Labriola. Un riesame*, in «Studi Storici», 1, 2003, pp. 153-163.

che liquidava qualsiasi idea personale nel processo di analisi dell'oggetto di ricerca storica⁶⁰.

La lezione storico-filosofica di Labriola si esprime principalmente nella scuola economico-giuridica che ne rappresentò la manifestazione più elaborata e innovativa sul piano della ricerca storica. Opere come *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* di Gaetano Salvemini, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani* di Giacchino Volpe e *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina (1343-1378)* di Niccolò Rodolico, solo per citarne alcune tra le più celebri, rivestirono una funzione rilevante nel rafforzamento e nel rilancio della storia in ambito nazionale. Questi lavori seppero conciliare l'interesse e la passione per l'argomento storico con l'esigenza irrinunciabile del rigore filologico, utilizzando sapientemente strumenti del mestiere come la paleografia e la diplomatica. Accanto alla precisione filologica, l'aspetto che maggiormente contraddistinse questa corrente storiografica fu la riproposizione del nesso tra storia ed esperienza politica radicata nel presente. Con la scuola economico-giuridica la storiografia ritornava a essere una storia pervasa da passioni politiche e rivolta alla contemporaneità nelle opere di alcuni suoi rappresentanti che alla professione di storici sommarono quella di militanti e pubblicisti politici⁶¹.

⁶⁰ F. RIZZO CELONA, *Il concetto filosofico della storiografia*, cit., p. 88.

⁶¹ Enrico Artifoni ha messo bene in evidenza le anime politico-storiografiche dell'indirizzo economico-giuridico; vale la pena quindi riportarne l'intero passaggio: la «zona più facilmente definibile è senz'altro quella riunita intorno alla 'linea fiorentina' strettamente intesa, la linea di Salvemini, Caggese, Arias. Fortemente connotata dal punto di vista politico, è questa area che più esibisce intenti innovativi e più organicamente collega le proprie sorti all'interpretazione materialistica della storia; aperta alla sociologia (e di tale apertura Loria era simbolo), la si vede al tempo stesso profondamente radicata in un ambito di sensibilità villariana, e influenzata anche in termini di impegno civile dagli storici italiani rappresentata da solo Volpe, dietro al quale si scorgono però le questioni agitate nell'officina degli «Studi Storici» crivellucciani [Volpe attraverso la collaborazione a questa rivista venne a contatto con le opere di Labriola]: meno disposta a dichiarazioni verbali di rottura con il passato, essa ne opera tuttavia un effettivo superamento, nel segno di una ricostruzione storica tendenzialmente globale e attenta all'interdipendenza dei fattori in gioco. Due i segni distintivi sul piano dei riferimenti scientifici: la netta estraneità alle costruzioni sociologiche di Achille Loria, e al contrario, l'attenzione specifica alle molte espressioni della *Kulturgeschichte* tedesca. Meno netto il profilo del terzo polo economico-giuridico, che potremmo riassumere nel nome di Niccolò Rodolico. Esso costituiva la trascrizione sul piano storiografico dell'attenzione villariana verso le condizioni di vita dei ceti inferiori, che veniva mediata tuttavia da impostazioni classiste e di ispirazioni cristiane e 'sociali' in qualche modo riconducibili alle posizioni di Giuseppe Toniolo»: E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., p. 41.

Le cause storiche della situazione politica italiana coeva venivano proiettate nel medioevo comunale, che diveniva in questo modo il «cavallo di battaglia della scuola economico-giuridica»⁶². L'originalità di questa operazione consisteva nel fatto che il periodo comunale, grazie all'apporto degli strumenti concettuali e interpretativi della lotta di classe e della rilevanza dei fattori economici nello sviluppo della storia, era finalmente considerato a partire dalla complessità che gli era intrinseca. Nei suoi lavori sulla conflittualità tra fazioni politiche fiorentine e tra comuni e mondo feudale, Salvemini metteva in luce le lotte sociali e di classe tra i membri delle classi nobili e di quelle popolari e non l'urto tra astrazioni politiche (guelfi contro ghibellini); così come il fenomeno dei movimenti e delle sette ereticali medievali fu interpretato da Gioacchino Volpe nei termini di storia sociale, sensibile anch'essa alla contrapposizione tra classi⁶³. *Il popolo minuto* di Rodolico si collocò nel pieno della rivolta milanese del 1898, seppure l'autore non fosse schierato ideologicamente su posizioni socialiste⁶⁴. Nel suo saggio Rodolico cercò di gettare un ponte ideale «fatto di simpatia morale piuttosto che politica fra le plebi fiorentine dei decenni anteriori al tumulto dei Ciompi» e le «ribellioni del 1898». Nella dialettica e nella conflittualità presenti nel corpo sociale fine ottocentesco italiano, Rodolico coglieva il riemergere di vecchi mali, ma anche delle istanze al cambiamento che avevano contraddistinto le lotte operaie del passato medievale fiorentino⁶⁵.

L'aspetto che emergeva in tutta la sua evidenza, sebbene il rigore del materialismo storico rimanesse del tutto estraneo a questi studi⁶⁶, era la restituzione di un'immagine del medioevo più corposa e ricca di chiaroscuri, contraddistinta da conflittualità sociali e problematiche economiche. Un quadro storico decisamente discorde rispetto alla visione del periodo medievale d'impostazione storicistica e fortemente attenuata che

⁶² W. MATURI, *La crisi della storiografia politica italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 1, 1930, p. 8.

⁶³ C. VIOLANTE, *Introduzione*, in G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Roma 1997, p. VIII.

⁶⁴ Rodolico terminò il proprio lavoro nel settembre del 1898, come mette in evidenza Artifoni «nei mesi tra la fine del ministero Di Rudini e l'inizio del gabinetto Pelloux, i mesi che alla rivolta milanese videro seguire lo scioglimento delle organizzazioni sindacali e socialiste»: E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., p. 37.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Sulla problematicità del rapporto tra la storiografia italiana tardo-ottocentesca e primo-novecentesca con il marxismo si veda lo studio di I. CERVELLI, *Gli storici italiani*, cit., I, in particolare pp. 588-614.

predominava la storiografia erudita ottocentesca e che vedeva nei regimi comunali la manifestazione di democrazie idealizzate, attuate dal ceto dirigente proto-borghese e svincolate da qualsiasi genere di dialettica sociale, economica e politica interna.

Va tenuto presente che tale storiografia, attenta a esplorare e a rispondere alle questioni che il 'politico' provocava e scatenava nel presente, fu espressione scritta di uomini appassionatamente coinvolti in organizzazioni politiche e partitiche. La produzione storiografica di diversi studiosi – Ettore Ciccotti, Gaetano Salvemini, Romolo Caggese e, in misura minore, Antonio Anzilotti – fu alimentata dalle vicende del presente e dalle propensioni ideologiche dei suoi autori. Alcuni dei fondamenti teorico-politici su cui si articolò l'azione politica e ideologica stessa di organizzazioni politiche nuove, in particolare quella socialista tra Ottocento e Novecento – la questione della disuguaglianza e della povertà sociale, lo sfruttamento delle classi più deboli e l'aspirazione a una società più equa e più giusta – plasmarono le inclinazioni intellettuali di molti storici, i quali rivolsero attenzione e sensibilità personale a soggetti e problematiche rimaste marginali, se non del tutto escluse, non solo dal discorso politico ma anche da quello storico. Questioni attuali particolarmente urgenti e drammatiche divenivano oggetto d'indagine, grazie all'apporto di nuovi canoni d'interpretazione storica.

Emblematico è il caso di Ciccotti, storico antichista e militante del Partito socialista, collaboratore di «Critica sociale» e dell'*Avanti!*. Sull'onda del portato ideologico del marxismo Ciccotti pubblicò *Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica* (1895), rivolgendo l'attenzione alle questioni sociali e politiche della Repubblica romana. Nel 1899 diede alle stampe *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, affrontando storicamente una delle questioni cruciali del pensiero economico-politico marxista: la schiavitù. Partecipò alla traduzione in lingua italiana dei maggiori lavori di Marx, Engels e di Ferdinand Lassalle. Come per numerosi altri storici – tra i quali Giustino Fortunato, Pasquale Villari, Romolo Caggese e lo stesso Salvemini –, il suo nome si legò anche alla questione meridionale con interventi su «Critica sociale» e con scritti come *Sulla questione meridionale* (1904) e il saggio *Giustino Fortunato e la questione meridionale* (1932)⁶⁷.

Il Risorgimento tornò a essere l'orizzonte storico-politico da cui partire, dove ricercare e studiare gli antecedenti storici delle questioni politiche,

⁶⁷ Sull'approccio di Ettore Ciccotti, nelle sue opere storiche, al marxismo si veda *ibidem*, pp. 596-605.

sociali ed economiche dell'Italia contemporanea. Particolarmente significativo, a tale riguardo, fu il percorso storiografico e politico-intellettuale di alcuni studiosi, i quali ricalibrarono le prospettive e gli interessi della loro ricerca storica.

Basti qui ricordare i lavori di Gaetano Salvemini⁶⁸ e di Antonio Anzilotti. Fu sotto l'influenza del pensiero teorico di Karl Marx, ma anche di quello di Carlo Cattaneo, che Salvemini si occupò della storia risorgimentale, spiegando e analizzando la genesi delle vicende politiche ed economiche postunitarie alla luce dei conflitti di classe. Grande eco ebbe l'appassionato e acceso *pamphlet* dal titolo *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, nel quale emergeva la contrapposizione tra l'aristocrazia fondiaria e il ceto borghese urbano all'origine del conflitto sociale in Lombardia. L'apporto del pensiero di Cattaneo fu rilevante per lo studio del moderatismo dei ceti dirigenti, interpretato come prolungamento del «reazionatismo della casa Savoia»⁶⁹. Salvemini riconobbe un merito politico fondamentale anche a Mazzini, quello cioè di aver posto le basi per la diffusione del socialismo in Italia grazie al ruolo politico e storico che il pensatore e rivoluzionario ligure ebbe nella formazione di uno Stato unitario e democratico-liberale⁷⁰.

Altro studioso che recuperò la lezione politica della storia risorgimentale fu Antonio Anzilotti, storico della Toscana settecentesca, la cui intensa attività pubblicistica, specialmente con «La Voce»⁷¹, e storiografica era collegata strettamente alle difficoltà del potere politico di Giolitti agli inizi del secolo. Il portato ideologico e politico del Risorgimento e di alcuni suoi protagonisti – egli riconobbe, in particolare, una grande rilevanza al pensiero di Gioberti – si configurava negli studi di Anzilotti come una sorta di risoluzione della crisi del regime politico liberale. Alle differenze degli ordinamenti politico-amministrativi regionali, ai ritardi dell'economia

⁶⁸ Sull'intreccio tra l'impegno civile e politico e il mestiere di storico di Gaetano Salvemini si veda G. CINGARI (ed), *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, Bari - Roma 1986; E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit.; M. MORETTI, *Il giovane Salvemini fra storiografia e scienza sociale*, in «Rivista Storica Italiana», 104, 1992, pp. 203-245 e, dello stesso autore, *Salvemini e Villari. Frammenti*, in D. ANTISERI (ed), *Gaetano Salvemini metodologo delle scienze sociali*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996, pp. 19-68.

⁶⁹ E. SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, in G. PINTO (ed), *Scritti vari*, cit., p. 323.

⁷⁰ Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. 456.

⁷¹ Nella sua attività pubblicistica cercò di sollecitare le nuove generazioni di storici a ritornare al metodo di ricerca storiografico 'italico' che si era stato realizzato nell'Ottocento. M. SIMONETTI, *Storiografia e politica avanti la grande guerra. Romolo Caggese fra revisionismo e meridionalismo (1911-1914)*, in «Archivio Storico Italiano», 3-4, 1972, pp. 535-536.

nelle singole regioni e al diffuso conflitto sociale che condizionavano la società italiana, Anzilotti contrapponeva l'interesse della nazione⁷² e le virtù del pensiero politico liberale italiano⁷³. Tali presupposti si ricomponivano nell'esperienza del riformismo settecentesco, il cui recupero fu auspicato da Gioberti nelle sue opere e nel suo pensiero politico⁷⁴.

6. Storia e politica negli ambienti cattolici

«Esiste una storiografia cattolica italiana?». Fu questo l'interrogativo con cui Walter Maturi iniziò l'analisi delle correnti storico-cattoliche che si erano venute a creare in ambito nazionale nei primi tre decenni del Novecento in un suo importante saggio: *La crisi della storiografia politica italiana* (1930)⁷⁵. La questione può essere riproposta come punto di partenza per delineare la situazione degli studi storici di matrice cattolica tardo-ottocenteschi e primo-novecenteschi. Risulta tuttora valida, a mio avviso, anche la risposta che il giovane studioso diede. Maturi affermò che non esisteva ancora una storiografia cattolica «cospicua e coerente», pur riconoscendo la presenza di «vari germi» e tracciando gli sviluppi di tre indirizzi: quello «dell'Olgiate, tendente a conciliare civiltà cattolica e civiltà moderna, oggi in ribasso; quello gesuitico, oggi dominante anche a Milano, la roccaforte del cattolicesimo italiano; e quello di Ernesto Vercesi, che non ha preso ancora cospicua veste scientifica, che non ha

⁷² A. ANZILOTTI, *Dalla lotta di classe alla nazione*, in «La Voce», 6 giugno 1912, pp. 827-828.

⁷³ A. ANZILOTTI, *La nostra tradizione e il nazionalismo*, in «La Voce», 4 luglio 1912, pp. 842-843.

⁷⁴ Cfr. B. FAROLFI, *Sul 'ritorno' di Antonio Anzilotti*, in «Studi Storici», 1, 1965, p. 123.

⁷⁵ Secondo la storica Manuela Doglio l'articolo che Walter Maturi fece pubblicare sul periodico «Rivista Storica Italiana» nel 1930 rappresentò «una specie di 'manifesto' della nuova storiografia» italiana che avrebbe rivestito, a lungo, un ruolo cruciale e autorevole nel panorama degli studi storici nazionali. Una nuova generazione di storici che vedeva «nell'idealismo una matrice della 'nuova storiografia' (nella sua vena etico-politica)» e che identificava nell'«individuale (più che all'individuale e universale)», nella «politica (più che alla conciliazione etica/politica)» e nella fusione di questi due elementi «con la storia economica e delle istituzioni» un altro importante filone storiografico. Maturi insisteva, inoltre, nella ricerca di una «fusione fra universale e individuale, pensiero e realtà, uomini e classi dirigenti e popolari, pensiero e sentimento vita morale»; e poneva la questione di come il discorso storico dovesse essere inteso e compreso da «un pubblico più vasto; la tendenza a superare il provincialismo; il bisogno di tutto comprendere (anche se ciò comportava il rischio di complicare e troppo sottilizzare)»: M. DOGLIO, *La «Nuova Rivista Storica»*, cit., p. 356.

pretese filosofico-teologiche, ma è alimentato da notevole senso storico e politico»⁷⁶. L'assenza di un orientamento storiografico cattolico organizzato nel panorama degli studi storici nazionali non pregiudicava la possibilità dell'esistenza di correnti storiche cattoliche o a vocazione cattolica. Anzi, numerosi studiosi operavano attivamente e proficuamente nelle istituzioni di ricerca statali ed ecclesiastiche.

È interessante comunque come si configurò il rapporto tra ricerca storica di matrice cattolica e potere politico. È all'interno delle trasformazioni politico-economiche e culturali-ideologiche che stavano interessando la società italiana postunitaria e le correnti di rinnovamento che riguardarono il mondo cattolico nazionale durante il pontificato di Leone XIII che vanno ricercate le novità e i sommovimenti più importanti che investirono il terreno storiografico. Tali scosse avrebbero influenzato la prospettiva storica d'impronta cattolica, avviando una nuova fase di sviluppo e di ammodernamento della ricerca sia sul piano metodologico-scientifico che concettuale.

Sebbene i primi decenni postunitari fossero stati caratterizzati da un deciso arroccamento del mondo cattolico su posizioni intransigenti⁷⁷, la situazione cominciò a mutare con un'apertura progressiva a partire principalmente dall'incoronamento a papa di Leone XIII che corrispose, secondo Arturo Carlo Jemolo, a quel «processo fisiologico di rimarginamento delle ferite apertesì nel periodo risorgimentale»⁷⁸. Il pontificato leoniano (1877-1903), «dominato in ogni campo dalla evidente preoccupazione di una riconquista delle posizioni perdute dalla Chiesa, di un suo reinserimento nella nuova situazione storica attraverso una coraggiosa utilizzazione dei mezzi offerti dal mondo moderno»⁷⁹, si caratterizzò per una serie di aperture rilevanti sia sul piano culturale che politico-sociale verso la società moderna. Con l'enciclica *Rerum Novarum* (1891) la Chiesa cattolica assunse posizioni

⁷⁶ W. MATURI, *La crisi della storiografia*, cit., p. 23.

⁷⁷ Le posizioni più evidenti dell'intransigenza cattolica furono la disposizione «non expedit» (1868) che consigliava la non partecipazione dei cattolici alla vita politica, il *Sillabo* di Pio IX (1864) e il Concilio Vaticano (1869-70) che condannarono apertamente il pensiero e la cultura laico-liberale e le sue manifestazioni. Il rigore intransigente seguito da aperture al mondo secolare rappresentarono la cifra che a lungo caratterizzò il cattolicesimo otto- e novecentesco. Cfr. P. SCOPPOLA, *Dal Neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma 1963, pp. 28 ss.

⁷⁸ A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla unificazione a Giovanni XXIII*, Torino 1965, p. 53.

⁷⁹ P. SCOPPOLA, *Dal Neoguelfismo*, cit., p. 43.

più risolutive nei confronti delle trasformazioni radicali e delle tensioni economiche e sociali che si stavano verificando in Italia, ponendo le basi per la nascita del cattolicesimo sociale⁸⁰. L'impulso decisivo fu dato dall'enciclica di Leone XIII e dall'attività teorica e politica di alcune figure di particolare rilievo che operarono attivamente negli ambienti cattolici, come Giuseppe Toniolo in ambito teorico e Romolo Murri in ambito politico. Toniolo fu il fondatore dell'Unione cattolica per gli studi sociali in Italia (1889)⁸¹, un'associazione che rivestì la funzione di 'braccio' teorico-ideologico dell'Opera dei Congressi⁸² nell'affrontare la delicata fase di trasformazione interna all'ambiente cattolico. L'economista e sociologo Toniolo ebbe, tra l'altro, una certa rilevanza anche sul piano della ricerca storica.

Il rinnovamento messo in atto dal mondo cattolico sul finire dell'Ottocento, teso a un'azione sociale più attiva e vicina alle esperienze della società, ebbe effetti profondi sulle sue stesse strutture. Fu durante questa fase che si cercò di costituire un movimento cattolico in grado di operare e partecipare in modo attivo alla vita politica del paese. La sua influenza sul tessuto sociale, politico, economico e culturale nazionale crebbe e si articolò: si formarono società operaie e sindacati, sezioni giovanili e, in ambito universitario, la FUCI. Furono fondante le Casse rurali che permisero e favorirono un radicamento nel mondo contadino.

Fondamentali sul versante politico, furono le posizioni e l'opera politica del sacerdote Romolo Murri, promotore e fondatore dell'associazione Democrazia cristiana italiana (1901) e della Lega democratica nazionale (1905). L'intensa attività di Murri si pose come premessa per la partecipazione cattolica alla politica nazionale, i cui frutti più rilevanti sarebbero maturati solo più tardi con la nascita del Partito popolare italiano (1919). Scoppola stesso, riferendosi alla vicenda politica di Murri, afferma che «l'esperienza democratico-cristiana, anche se insufficiente, anche se carica

⁸⁰ *Ibidem*, pp. 43-44.

⁸¹ A questa iniziativa culturale, con la quale Toniolo voleva cominciare ad affrontare l'«arretratezza culturale del cattolicesimo italiano», aderirono, secondo quanto afferma Amleto Spicciati, «soltanto tre cattedratici delle nostre Università: Vincenzo Di Giovanni (ordinario di filosofia morale a Palermo), che era un ecclesiastico, Antonio Pertile (ordinario di storia del diritto a Padova), già maestro di Toniolo, e Luigi Olivi (ordinario di diritto internazionale a Modena)»: A. SPICCIANI, *Agli inizi della storiografia economica medioevistica in Italia. La corrispondenza di Giuseppe Toniolo con Victor Brants e Godefroid Kurth*, Roma 1984, p. 19.

⁸² P. GIOVANNINI, *La democrazia cristiana e la crisi finale dell'Opera dei Congressi*, in «Studi Storici», 1, 2002, pp. 5-39.

di profonde contraddizioni e sostanzialmente fallita, ha una grande importanza: rappresenta infatti il punto di passaggio attraverso il quale entrano nel mondo cattolico non solo una più vasta istanza sociale e democratica ma l'altra non meno importante esigenza di una più libera e responsabile azione politica dei cattolici»⁸³.

La metodologia e gli interessi della storiografia di matrice cattolica cominciarono dunque a riorganizzarsi e a rinnovarsi sulle sollecitazioni che provenivano da alcune correnti politico-ideologiche e filosofiche radicate nel tessuto politico e socio-culturale del paese e dal dibattito che si svolse all'interno dei movimenti cattolico-democratici di matrice liberale, propensi a una maggiore apertura sociale e politica.

Il rinnovamento degli studi storici e delle istituzioni cattoliche fu scandita dalla temperie politica e culturale che contraddistinse l'Italia postunitaria⁸⁴. La cosiddetta scuola neoguelfa o cattolico liberale, che grande rilievo ebbe durante le vicende risorgimentali, aveva esaurito da tempo la propria funzione storica. Fulvio De Giorgi sostiene che le ragioni del suo declino furono essenzialmente di ordine politico e culturale: l'insuccesso del federalismo neoguelfo con la Prima guerra d'indipendenza e la questione romana ebbero come conseguenza la perdita del ruolo di guida culturale da svolgersi a livello nazionale da parte della cultura cattolica. Lo stesso declino investì la scuola democratica e neoghibellina di matrice laica e anticlericale⁸⁵.

Fu il periodo successivo alla breccia di Porta Pia a rappresentare una prima fase di mutamenti rilevanti per la cultura, gli studi e le istituzioni di ricerca storica di marca cattolica, in particolare in ambito romano. La trasformazione della vecchia Facoltà della Sapienza in università statale richiese la nomina di nuovi docenti universitari, tra i quali spiccano nomi di storici come Ruggero Bonghi, Ernesto Monaci, Guido Padelletti e filosofi come Antonio Labriola. Fu istituita la Regia Accademia dei Lincei

⁸³ P. SCOPPOLA, *Dal Neoguelfismo*, cit., p. 88.

⁸⁴ Per un quadro sul rinnovamento degli studi e delle istituzioni di ricerca storica a Roma nel tardo Ottocento si veda R. MORGHEN, *Il rinnovamento degli studi storici in Roma dopo il 1870*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100, 1977, pp. 31-48; ma più in generale tutto il volume monografico dell'«Archivio della Società romana di storia patria» del 1977.

⁸⁵ F. DE GIORGI, *La storia e i maestri. Storici cattolici italiani e storiografia sociale dell'educazione*, Brescia 2005, p. 25 e, dello stesso autore, *L'immagine dei religiosi nella storiografia italiana contemporanea*, in «Annali di scienze religiose», 7, 2002, pp. 323-339, in particolare p. 326.

nel 1870, all'interno della quale si creò una Classe di Scienze Storiche Filologiche e Morali che vide tra i suoi soci più illustri Christian Matthias Theodor Mommsen, Leopold von Ranke e Ferdinand Gregorovius. Anche negli ambienti intellettuali laici romani prese forma gradualmente la consapevolezza civile di «missione e di servizio della scienza e della cultura a vantaggio della comunità nazionale»: nel 1876 fu istituita la Società romana di storia patria e nel 1883 l'Istituto storico italiano⁸⁶.

Molti storici cattolici e d'orientamento cattolico erano già inseriti all'interno dei circuiti accademici nazionali e delle varie Deputazioni e Società di storia patria, dove rivestirono ruoli di grande rilievo e contribuirono attraverso la loro abilità e competenza sia a migliorare la ricerca che a formare nuove generazioni di storici. Questo rappresentò un apporto d'indubbio valore non solo per la scienza storica ma anche per la costruzione di una comune coscienza storica, civile e nazionale. Si pensi solamente all'importanza che ebbero certi manuali scolastici di storia per le scuole secondarie, scritti da storici e intellettuali d'inclinazione cattolica, come il testo per l'insegnamento liceale di Cesare Balbo *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni. Sommario*⁸⁷ e *La storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni* del sacerdote Giovanni Bosco.

Sebbene la ricerca storica cattolica vantasse una considerevole tradizione nel campo degli studi filologici, nata dall'erudizione ecclesiastica bollandista e maurina cinque- e seicentesca, gli studiosi che lavorarono nell'ambito di istituti religiosi si servirono degli ausili che provenivano dal paradigma filologico-scientifico positivista. Interessanti furono, a questo proposito, le novità metodologiche che riguardarono le ricerche agiografiche cattoliche⁸⁸. Grande impulso alla ricerca storica ecclesiastica e d'ispirazione cattolica fu dato dal dibattito sviluppatosi nel periodo del pontificato leoniano⁸⁹. La storia del cristianesimo fu rivisitata e revisionata sia da studiosi laici che ecclesiastici: l'attenzione si focalizzò su vicende e personaggi d'epoca medievale e moderna, come san Francesco, Jacopone da Todi, Savonarola e santa Caterina da Genova, che apparivano come «precursori del

⁸⁶ R. MORGHEN, *Il rinnovamento*, cit., pp. 32-37.

⁸⁷ Cfr. I. PORCIANI, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita*, cit., pp. 176-183; G. DI PIETRO, *Da strumento ideologico a disciplina formativa*, cit., pp. 45-46.

⁸⁸ Cfr. F. DE GIORGI, *L'immagine dei religiosi*, cit., pp. 327-328.

⁸⁹ Di grande rilevanza, per gli studi storici in genere, fu anche l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano agli storici e alla ricerca. R. ELZE, *L'apertura dell'Archivio Vaticano e gli istituti di ricerca storici stranieri in Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100, 1977, pp. 81-91.

rinnovamento cattolico o come figure in ogni caso emblematiche di un modo di vivere la fede che sembrava alternativo rispetto agli schemi tradizionali del cattolicesimo contemporaneo»⁹⁰. Si sviluppò quindi un certo interesse per quelle correnti religiose che per alcuni storici, sensibili alle trasformazioni del mondo cattolico di fine dell'Ottocento, sembravano apparire 'innovative' o anticipatrici dei sommovimenti del presente. Un aspetto, quest'ultimo, che si riscontra in alcuni lavori dello storico Giuseppe De Leva, specialmente nei saggi *La concordia religiosa di Ratisbona e il cardinale Gaspare Contarini* (1872) oppure *Del movimento intellettuale d'Italia ne' primi secoli del Medioevo* (1877).

Oggetto di particolare interesse per alcuni storici cattolici fu la natura costitutivamente 'sociale' dell'individuo e della collettività. La prospettiva legata all'indagine storica rientrava in questo modo nell'alveo ideologico, filosofico e culturale organicistico della tradizione cattolica⁹¹ – riproposta anche nell'enciclica *Rerum Novarum* – e delle scienze giuridiche e sociali tedesche, la cui influenza fu determinante nel pensiero teorico di numerosi storici italiani. La comunità organica si poneva come unico luogo della compresenza regolata tra individuo e collettività, luogo di origine dei nuclei naturali storico-sociali come la famiglia, gli individui e le classi e di qualsiasi manifestazione prodotta da quei medesimi nuclei sia a livello economico, politico e istituzionale che spirituale, culturale, religioso ed etico. Solo al suo interno la dialettica esistente tra i vari corpi sociali poteva risolversi e armonizzarsi in un'unità spirituale o etica superiore⁹². Una delle principali figure che operarono all'interno di questo filone fu Giuseppe Toniolo, il quale si occupò di storia con lavori come *Scolastica e umanesimo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana* (1887) e *Della storia come disciplina ausiliare delle scienze sociali* (1891). Lo studio della storia sociale si pose per Toniolo come presupposto imprescindibile per comprendere altre manifestazioni storiche come il diritto e la politica⁹³.

⁹⁰ F. DE GIORGI, *L'immagine dei religiosi*, cit., qui p. 328.

⁹¹ Sulla tradizione corporativa cattolica si veda L. ORNAGNI, *Stato e corporazione: storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano 1984; E.H. KANTOROWICZ, *Pro patria mori*, in E.H. KANTOROWICZ, *I misteri dello Stato*, Genova - Milano 2005, pp. 67-97; A. MAZZACANE (ed), *Korporativismus in den südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt a.M. 2005; L. PATRINI, *Uomo e società. Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa*, Torino 1995.

⁹² Cfr. F. DE GIORGI, *La storia e i maestri*, cit., pp. 11-12.

⁹³ Cfr. *ibidem*, pp. 25-29. R. FAUCCI, *Esiste un caso Schmoller?* (Con notizie sulla Scuola storica in Italia), in M. BOCK - H. HOMANN - P. SCHIERA (edd), *Gustav Schmoller oggi: lo*

L'attitudine al 'sociale' era presente anche in De Leva, in particolare nel suo saggio *Sulle leggi del sapere storico e sulle leggi che governano la storia* (1874). In esso non solo emergeva il vincolo che legava la storia umana all'opera della Provvidenza, ma anche una visione della storia sociale di tipo etico-giuridico, dove erano le idee la forza e la matrice originaria della società umana⁹⁴. Anche l'antichista Gaetano De Sanctis, nel saggio *Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche*, polemizzava contro la concezione materialistica della società e affermava:

«[la] società in tutte le sue forme, anche le più antiche, mostra leggi della convivenza sociale e norme di diritto, per rudimentali che sieno, accanto a sviluppo rudimentale di forze produttive. E la riduzione delle une alle altre è eminentemente antistorica, poiché è in contraddizione col fatto della loro coesistenza primordiale. Norme giuridiche e forme politiche da una parte, rapporti di produzione, di consumo e di scambio dall'altra, se sono inscindibili, sono pure irriducibili perché coesistono come spirito e corpo, come materia e forma della vita sociale»⁹⁵.

La coloritura ideologica che proveniva da concetti legati al corporativismo di marca cattolica sembrò configurarsi per alcuni storici come De Leva, Carlo Cipolla o Gaetano De Sanctis, come contrappeso alle suggestioni del positivismo e del materialismo storico che pervadevano la ricerca storica nazionale e particolarmente la scuola economico-giuridica. Del resto, lo stesso De Leva considerava l'ordine naturale di matrice positivista e materialistica in opposizione alla «vita vera» e alla scienza storica⁹⁶. Per altri storici le inclinazioni materialistiche della scuola economico-giuridica non rappresentarono un ostacolo. Un caso significativo fu quello di Niccolò Rodolico che utilizzò e filtrò gli aspetti sociali e le dinamiche tra classi attraverso una sensibilità cattolica declinata nei termini di un cristianesimo sociale attento ai poveri e agli emarginati, e riconducibile alle posizioni tonioliane. Enrico Artifoni scrive, a tale riguardo, che l'impostazione cristiana-classista di Rodolico era pervasa di «valori etici e solidaristici» e attraversata «da spirito associativo»⁹⁷.

sviluppo delle scienze sociali in Germania e Italia (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge, 6), Bologna - Berlin 1991, p. 82.

⁹⁴ F. DE GIORGI, *La storia e i maestri*, cit., pp. 29-33.

⁹⁵ G. DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche*, Torino - Milano - Roma 1909, p. 267.

⁹⁶ Cfr. F. DE GIORGI, *La storia e i maestri*, cit., pp. 31-33.

⁹⁷ Cfr. E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., pp. 41-42; ma si veda anche C. VIOLANTE, *Introduzione. Giovanni Battista Piccotti storico (1878-1970)*, in G.B. PICCOTTI, *La giovinezza di Leone X. Il papa del Rinascimento*, Roma 1981, p. X.

Le opere di alcuni storici furono percorse e permeate da un'intensa spiritualità. Emblematico fu il caso di Carlo Cipolla⁹⁸, allievo di De Leva. Come ebbe a scrivere Raul Manselli,

«Cipolla andava collocato fra gli studiosi che, mantenendo fede all'adesione della filosofia provvidenzialistica caratteristica della tradizione cristiana rinverdata e rinnovata in età romantica, vi inserirono, in perfetta aderenza a precise esigenze del loro tempo, il culto positivisticò (che quella filosofia della storia non contraddiceva) per la verità dei fatti, il lavoro erudito, quindi, diventava un impegno sacro, un dovere inderogabile, per l'affermazione della propria fede religiosa. In questo senso il Cipolla, come altri del suo tempo, merita un posto più alto di quello che non gli venga oggi riconosciuto nella storiografia italiana di indirizzo cattolico»⁹⁹.

Le novità che contraddistinsero il rapporto politico-culturale tra Stato laico e Chiesa cattolica e il vissuto spirituale degli storici praticanti, che ne pervase, in alcuni casi, la stessa attività di ricerca, furono dunque gli aspetti che più influenzarono gli sviluppi degli studi storici in ambito cattolico.

⁹⁸ Per un profilo storiografico di Carlo Cipolla si veda G.M. VARANINI (ed), *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Atti del convegno, Verona 1994.

⁹⁹ R. MANSELLI, *Cipolla, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1981, p. 716.

